Francesca Summa - 21 Dic 2022

Percezione moderna delle forme ceramiche antiche

Vasi greci che parlano di sé

Percezione moderna delle forme ceramiche antiche
Vasi greci che parlano di sé

Francesca Summa

Introduzione

Quanto si conosce concretamente del passato? Quanto vicino si può riuscire ad arrivare al pensiero, alla parola, agli occhi, alla quotidianità degli antichi? Quanto gli impellenti tentativi di ricostruzione sono il frutto di un vuoto che non si riesce a sopportare? Quanto la maniacalità di dividere, diversificare, classificare aiuta alla comprensione dell'oggetto di studio? E quanto ne allontana?

Alla base del presente contributo vi sono, dunque, questi interrogativi, poiché da sempre dividere significa fare ordine, e fare ordine significa poter comprendere, e comprendere significa poter interpretare. Perciò classificare diventa fondamentale per l'analisi di qualsiasi fenomeno, in un continuo susseguirsi di induzione e deduzione. Tuttavia, spesso la frenesia del contenere tutto all'interno di grandi e piccole scatole potrebbe denaturalizzare la concretezza dell'oggetto, focalizzandosi più sullo studio di esso, che sull'oggetto in sé come abitante di una realtà.

Fermo restando che la classificazione è un eccellente strumento di analisi, spesso ci si trova nella situazione in cui quello che si dà per assodato poiché statisticamente catalogato, venga messo in crisi da un esemplare che, dal passato, fa giungere sino ad oggi l'eco della sua voce, come un vaso che si presenta al suo osservatore, chiamandosi per nome. I casi in cui i vasi riportano, incise o dipinte, epigrafi in cui ricorre esplicitamente il nome dell'oggetto, sono poco frequenti, e questo perché gli antichi non avvertivano la necessità di scrivere *kylix* sopra una *kylix*, poiché era scontato che lo fosse, quanto piuttosto il nome del proprietario, eventuali acclamazioni o ammonimenti. Questi pochi esemplari sono per i moderni, invece, di estrema importanza, in quanto aiutano a comprendere come in antichità venivano chiamati gli oggetti da loro in uso, integrando fonti letterarie ed iconografiche, in modo da intagliare e levigare la presente percezione del passato. Del minuzioso lavorio di osservazione dei dettagli, delle forme, delle funzioni, delle testimonianze, l'obiettivo è la messa in opera di una diversificazione in classi e tipi, districati sulla linea del tempo in modo chiaro e razionale. La problematica focalizzata in questo lavoro è la presenza di un ristretto gruppo di «vasi che parlano di sé» chiamandosi con un nome diverso rispetto a quello che gli studiosi moderni sono abituati a conferirgli osservando la sua forma. Cercare una risposta al problema mette davanti ad una vera e propria crisi del sistema: è tangibile la percezione moderna dell'antichità, o è impossibile addentrarsi veramente nella realtà quotidiana antica, poiché manca il contatto diretto con essa e quindi la sfera semantica ad essa attinente?

Non è questa la sede per passare in rassegna le varie morfologie e tipologie vascolari, le quali verranno richiamate solo per descrivere le differenze che lo studioso moderno rintraccia tra le forme prese in esame. Di supporto è stato il contributo della Lazzarini, *I nomi dei vasi greci nelle iscrizioni dei vasi stessi*, dal cui catalogo si sono attinti esclusivamente gli esemplari che riportano discordanze tra la loro forma e il *nomen* che utilizzano per presentarsi sull'epigrafe.

1. Storia degli studi sul lessico dei vasi greci

Il primo contributo moderno allo studio del lessico greco dei vasi risale al 1829, ad opera di un archeologo, T. Panofka, autore di *Recherches sur les véritables noms des vases grecs et sur leurs différens usages d'après les témoignages des auteurs et des monumens anciens*. Come esplicitato già nel titolo, la sua ricerca è mirata all'identificazione formale e funzionale di 106 vasi greci, attraverso l'analisi dei nomi tramandati nelle opere degli autori antichi: il Libro IX dei *Deipnosophistai* di Ateneo che, attraverso un lungo *excursus*, delinea i nomi dei ποτήρια[1]; il Libro VI dell'*Onomasticon* di Polluce, che dedica una sezione agli εκπωμάτων ονόματα[2]. Già il passaggio alla lingua latina di molti nomi di vasi greci ha creato non pochi travisamenti da parte di autori come Varrone, Festo, Gellio, Macrobio o Isidoro. Il Panofka tuttavia conferisce maggiore spazio alle fonti, limitando le proprie interpretazioni, metodo che apre le porte alle critiche del filologo A.J. Letronne, autore di *Observations philologiques et archéologiques sur les noms des vases grecs, à l'occasion de l'ouvrage de M.Théodore Panofka*, pubblicato nel 1833, qualche anno dopo l'opera di Panofka. Letronne contesta il metodo filologicamente carente del suo predecessore, esortando a prendere in esame i nomi dei vasi insieme al contesto in cui essi sono inseriti, porgendo attenzione all'impiego di sinonimi in differenti aree dialettali (geosinonimi), o alle costrizioni del metro per quanto riguarda le opere poetiche, che vincolava all'una o l'altra scelta di un vocabolo metricamente più adatto, piuttosto che morfologicamente più aderente al recipiente in questione[3]. Degli stessi anni, si ricorda l'opera di E. Gerhard, che si discosta da entrambi, proponendo una distinzione tra una terminologia «scientifica» più precisa, e una nomenclatura «comune» usata nel gergo di negozianti e vasai. Tuttavia, rapportato a quello di Panofka, lo studio di Gerhard appare quantitativamente limitato, dato che l'autore presenta un repertorio di forme più che di nomi, descritte in maniera sommaria. Del 1844 è l'opera di J.L. Ussing, *De nominibus vasorum graecorum disputatio*, in cui egli afferma di porre massima fiducia di identificazione quando il nome del vaso è presente sul vaso stesso. Qualora tale situazione non fosse riscontrabile, è possibile affidarsi, con cautela e analisi, ai *nomina* tramandati dagli autori antichi, preferibilmente supportati da rappresentazioni grafiche dei recipienti[4].

Rispetto al secolo precedente, in cui gli autori si sono eccessivamente affidati alle trattazioni erudite e spesso prive di fondamenti etimologici dei grammatici tardo-antichi, nel Novecento gli archeologi sentono l'esigenza di catalogare scientificamente le classi vascolari, fornendo loro una nomenclatura non più vaga e spesso contraddittoria, ma precisa e univoca. Nel 1935 Gisela Richter e Marjorie Milne pubblicano *Shapes and Names of Athenian Vases*, in cui passano in rassegna nomi e forme dei vasi attici del V secolo a.C., attraverso l'esame linguistico-filologico dei *nomina*, tratti da fonti letterarie e, per la prima volta, epigrafiche e papiracee, coadiuvate dalll'esperienza archeologica[5]. Nel 1962 C. Sàndulescu pubblica *Studiu asupra onomatologiei ceramice grecesti*, in cui suddivide i nomi dei vasi greci in base al campo semantico di appartenenza: nomi derivati dal materiale di fabbricazione, dalla forma del vaso, dalla sua funzione, dal contenuto. Il nuovo livello di riflessione apre le porte al contributo di M. Lazzarini, *I nomi dei vasi greci nelle iscrizioni dei vasi stessi* (1973-74), in cui pone l'accento sulla impossibilità di univocità nella nomenclatura vascolare, poiché accade che varie forme

[1] ATHEN., 11 782 D – 503 F
[2] POLL., 6, 96 - 100
[3] BONATI 2016, pp. 5-6
[4] GULLETTA 1988, pp. 1429-1430
[5] BONATI 2016, p. 6

confluiscano sotto un'unica denominazione o vari nomi indichino il medesimo vaso[6]. Nel 1984 esce il manuale di M.J. Kanowsky, *Containers of Classical Greece (A Handbook of Shapes)*, il quale però ha vita breve, poiché presto sostituito dalla trattazione più sistematica del lavoro diretto da P. Radice Colace, il *Lexicon vasorum graecorum*, di cui il quinto volume è stato pubblicato nel 2005.

2. Tra verba e realia

L'esame dei vasi analizzati in questa sede presuppone la presa di coscienza della loro duplice natura di *verba* e *realia* (o *res*, che dir si voglia), ovvero delle *parole* che indicano le cose, e delle *cose* in sé. Tentare di far combaciare i due aspetti è stato l'obiettivo di tutti gli studiosi sopra esposti, i quali hanno cercato, servendosi di svariati metodi, di creare corrispondenza tra i recipienti utilizzati in antichità e i nomi con cui essi venivano chiamati.

Nomina vasorum sono presenti in un ampio numero di fonti antiche. Le fonti letterarie sono costituite da liste, descrizioni e glosse di scrittori tardi: i già citati Ateneo, nel Libro IX dei *Deipnosofisti*, e Polluce, nel Libro VI dell'*Onomasticon*; Isidoro di Siviglia che, nel Libro XX delle *Etimologie*, classifica i recipienti su base funzionale; il *De vasis et fictilibus* negli *Hermeneumata Einsidlensia* (CGL III 270,41–271,5 Goetz) e il *De ferramentis medicinis* negli *Hermeneumata Monacensia* (CGL III 207,39–208,4 Goetz); Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia*; Celio Apicio nel *De re coquinaria*; Columella nel *De re rustica*. Le fonti papiracee si sono rilevate un notevole contributo all'arricchimento della nomenclatura vascolare. Lessico tecnico dei recipienti antichi è attestato principalmente in documenti di carattere privato, come liste della spesa, conti di carattere commerciale, liste votive in ambito templare, inventari di beni, lettere private e nei papiri medici[7]. Le fonti epigrafiche possono essere di due tipologie: gli inventari di beni incisi su marmo o pietra, che generalmente nominano contenitori con funzione votiva o cerimoniale; i graffiti e i *tituli picti* presenti sui contenitori stessi[8]. Fra queste ultime è opportuno compiere un'ulteriore e sottile distinzione: da un lato, il nome del vaso riportato all'interno della formula dell'"oggetto parlante", che funge da *verbum* riferito alla *res* del contenitore fisico e reale; dall'altro, il nome che funge da didascalia per il vaso a sua volta metarappresentato sul contenitore vero e proprio: è il caso dell'*hydria* dipinta sul vaso François, con accanto la parola hυδρία.

Le tipologie di fonti sopra enunciate, tuttavia, presentano non pochi limiti e difficoltà interpretative. Anzitutto, le opere scritte dagli autori tardo-antichi restituiscono i *nomina* in modo vago, generico e spesso contraddittorio: essi parlano di *verba*, i cui corrispondenti *realia* sono caduti in disuso poiché di un'epoca notevolmente lontana, oppure hanno modificato il loro nome nel tempo. È la mancanza di conoscenza diretta degli oggetti il principale limite di queste testimonianze. Per quanto riguarda le fonti papiracee, esse costituiscono un elenco di *nomina* a cui talvolta è difficile far corrispondere una forma ceramica. Inoltre, ulteriore elemento di difficoltà è che molti contenitori adoperati nella vita quotidiana di cui si trovano i nomi sulle liste erano prodotti in materiale deperibile, precludendo così la possibilità di entrare mai in contatto con tali oggetti.

A partire da queste riflessioni, sembra che le iscrizioni poste sui vasi stessi possano offrire la migliore prova di corrispondenza fra *verba* e *realia*, in quanto li si vede camminare in parallelo attraverso la tradizione, che consegna così un oggetto che, da sé, parla di sé. Il primo problema che si riscontra

---

[6] GULLETTA 1988, pp. 1431-1434
[7] CASTIGLIONI 1921, pp. 43-54
[8] BONATI 2016, pp. 10-11

con le fonti epigrafiche di tale natura è la loro esiguità, cosicché un ristretto numero di termini sono giunti attraverso questa via. Essi si presentano all'interno della cosiddetta "formula dell'oggetto parlante", risalente ad epoca antichissima e presente soprattutto nelle iscrizioni votive: l'oggetto stesso parla come se fosse dotato di parola, in prima persona, solitamente citando il nome del dedicante con il verbo di dedica e la divinità cui è stato dedicato. Questa formula si riscontra, inoltre, sull'*instrumentum inscriptum*, una classe costituita da oggetti eterogenei, prevalentemente di uso domestico e quotidiano, caratterizzati dalla presenza di un testo iscritto[9]. Tra gli oggetti domestici più comuni ci sono i vasi, e le eventuali iscrizioni incise o dipinte presentano generalmente il nome del proprietario al genitivo, seguito non di rado dal verbo εἰμί, e in alcuni casi il nome del recipiente:

Φιλτός ἠμι τᾶς καλᾶς ἁ κύλιξς ἁ ποικίλα.

«Sono di Philtò la bella, (io) la kylix variopinta»

Si tratta di una coppa rinvenuta a Camiro nell'isola di Rodi, oggi conservata al British Museum di Londra, che presenta, incisa sotto il piede, un'epigrafe in dialetto dorico e alfabeto locale, risalente al V secolo a.C.[10]. Essa rappresenta uno dei casi fortunati in cui ci si trova davanti un vaso, una *res*, con iscritto il *verbum* con cui lo si indicava.

3. *Nomina vasorum controversi*

3.1. Vasi potori:

Non tutte le situazioni che si presentano sono semplici e lineari come la *kylix* di Philtò, in cui si trova il termine κύλιξς e si ha davanti proprio una coppa. La questione, infatti, è molto più complessa e spesso si incontrano *nomina* che non corrispondono al modo in cui si è soliti chiamare oggi quel recipiente, a causa di termini utilizzati diversamente nelle varie epoche, nelle varie località, oppure utilizzati talvolta in modo generico, talaltra specifico, oppure si tratta semplicemente di discordanze tuttora irrisolte.

Sembra opportuno iniziare tale analisi con l'epigrafe della celebre «coppa di Nestore», uno dei più antichi esempi finora noti di scrittura alfabetica nel mondo greco (fig. 1).
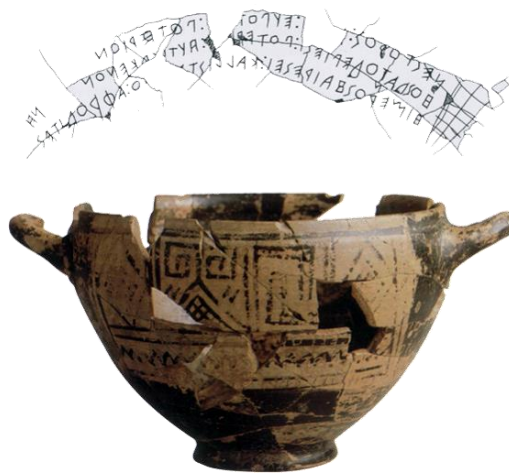
Figura 1. *Coppa di Nestore* (da: https://www.storiaromanaebizantina.it/la-coppa-di-nestore/)

[9] Definizione di BUONOPANE 2020, p. 229
[10] IG, XII 1, 719

Il vaso fu rinvenuto nell'ottobre del 1954, rotto in vari frammenti, nell'isola di Ischia, l'antica Pithekussa, all'interno della tomba 168 della necropoli di Valle San Montano. Fu importato probabilmente da Rodi e risale all'ultimo quarto dell'VIII secolo. L'iscrizione è incisa dopo la cottura del vaso su una delle due facce, in direzione retrograda, in alfabeto euboico e dialetto ionico, articolata in tre versi metrici (di cui il primo è un trimetro giambico, il secondo e il terzo sono esametri dattilici)[11]:

Νέστορος : μ[ὲ]ν[12] : εὔποτ[ον] : ποτέριον

hὸς δ' ἂν τόδε πίεσι : ποτερί[ο] : αὐτίκα κένον

hίμερος hαιρέσει : καλλιστε[φάν]ο : Ἀφροδίτες [13]

«La coppa di Nestore (era) piacevole a bersi

Ma chi beva da questa coppa, subito lui

Prenderà desiderio di Afrodite dalla bella corona»

Il *nomen vasi* presente in questa iscrizione è ποτήριον, che compare due volte: nel primo rigo è verosimilmente riferito alla coppa di Nestore, nel secondo rigo è indubbiamente riferito alla coppa su cui è inciso. Alla forma di tale vaso, in realtà, oggi si attribuisce il termine *skyphos,* canonicamente riconducibile a questa figura:
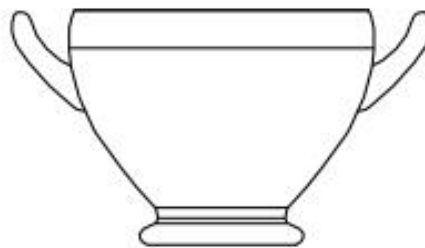
Figura 2. Morfologia di *skyphos* (disegno di Francesca Summa)

Lo *skyphos* è un vaso profondo, a larga bocca, provvisto di due piccole anse laterali, impostate in alto sul profilo del vaso. Evolve dalla forma del periodo arcaico, con anse ricurve impostate più in basso, alla forma più alta e rastremata, con anse dritte ed impostate sotto l'orlo, in uso dal 450 a.C.

[11] VALERIO 2017, pp. 10-12

[12] La lacuna presente in questo punto del testo è di difficile interpretazione: qui si è optato per lo scioglimento proposto da GUARDUCCI 1961, in *RAL,* sostenuta anche da LAZZARINI 1973-1974, che restituisce μ[ὲ]ν, per rendere la corrispondenza con il successivo δέ (l. 2. δ'). Secondo la Guarducci, infatti, il testo risulta spesso frainteso, a partire dal famoso nome con cui si ricorda il vaso: Nestore non sarebbe il proprietario, quanto l'eroe omerico, il re di Pilo, noto per la splendida coppa che gli era tanto cara. L'autore di questi versi vuole perciò dire che la sua coppa è ancora più preziosa di quella di Nestore, poiché ispira desiderio d'amore in chiunque ne attinga. Si ricorda, tuttavia, anche l'ipotesi di BARTONĚK – BUCHNER 1995, *Die ältesten griechischen Inschriften von Pithekoussai*, «Die Sprache» 37, 129-231, che suggerisce ἐ[μ]ι, riconoscendo il segno incompleto sul bordo destro della lacuna come Epsilon, e il tratto superiore della linea verticale di Iota sul bordo sinistro, integrando con μ per restituire la prima persona singolare secondo la formula dell'oggetto parlante e identificando quindi Nestore come proprietario della coppa.

[13] SEG 27-679

La medesima situazione è presente anche su due altre coppe: la prima, rinvenuta nell'Agorà di Atene, risalente alla metà del VII secolo a.C. L'iscrizione, incisa prima della cottura sul corpo del vaso, recita ποτέριον e il vaso si definisce comunemente *skyphos*:

Θαρίο εἰμὶ ποτέριον [14]

«Sono la coppa di Tharias»

La seconda, rinvenuta in una tomba presso Livanatas nella Locride Opunzia, risalente al primo quarto del V secolo a.C. L'iscrizione, graffita sul corpo del vaso, nomina ποτερία su un vaso definibile come *skyphos*:

καλὸ Παντέλεος hὰ ποτέρια καλά [15]

«(Sono) la bella coppa del bel Panteleos»

Il termine ποτέριον, inoltre, è usato talvolta per indicare recipienti che si è soliti definire *kylikes*, ovvero coppe a due anse, con alto stelo, corpo espanso e bocca larga, che nel tempo mostra morfologie differenti, in base al rapporto tra i suoi componenti (fig. 3).
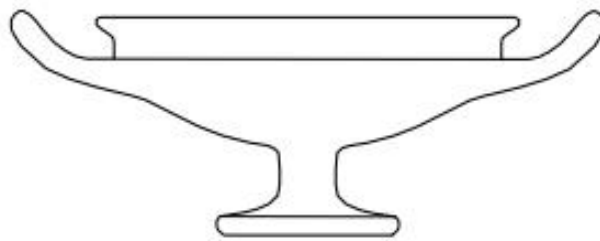
Figura 3. Morfologia di *kylix* di tipo C (disegno di Francesca Summa)

Il primo esempio è quello di una coppa attica rinvenuta in Etruria e risalente al secondo quarto del VI secolo a.C. L'iscrizione, dipinta all'esterno del vaso, è in alfabeto corinzio:

καλό<ν> εἰ<μ>ι τὸ ποτέριον [16]

«Sono la bella coppa»

La *kylix*, parlando in prima persona ed esaltando le proprie qualità, si definisce ποτέριον.

Si tratta di una *kylix* anche per la coppa dei «Piccoli Maestri», rinvenuta in una necropoli presso Ialiso, risalente alla metà del VI secolo a.C. Le iscrizioni, dipinte all'esterno del vaso, sono in alfabeto attico:

a) Εὔχ<ε>ρος : ἐποίεσεν ἐμέ

«Eucheiros mi fece»

b) καλόν : εἰμι ποτέριον [17]

«Sono la bella coppa»

[14] Agora XXI F 3
[15] IG IX,1 303
[16] BEAZLEY 1932, p. 178
[17] BEAZLEY 1932, p. 178

La parola ποτέριον è stata individuata anche in una iscrizione graffita sul fondo di una *kotyle* a figure nere, rinvenuta nel territorio dell'antica Leontini. Tuttavia, l'iscrizione è di dubbia autenticità greca. Il termine *kotyle* viene generalmente utilizzato per un tipo di tazza corinzio che non presenta distinzione labbro-corpo ed ha anse dritte.
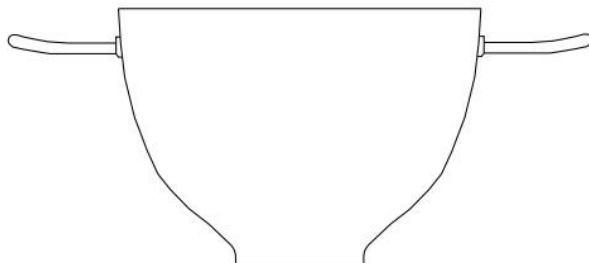
Figura 4. Morfologia di *kotyle* (disegno di Francesca Summa)

Alla luce di questi dati, il termine ποτέριον compare per la prima volta epigraficamente in ambiente ionico, sulla «Coppa di Nestore». Dal punto di vista letterario, è assente nei poemi omerici e si mostra in letteratura in Semonide di Amorgo (sempre in contesto ionico), è presente nell'elenco di Ateneo dei *nomina* delle coppe usate per bere, in Saffo, Alceo, Erodoto e Aristofane, per poi divenire di uso comune. Non è possibile individuare la forma ceramica cui si riferiscono tali citazioni e, come visto, anche epigraficamente il termine è controverso, poiché utilizzato ora con *skyphoi*, ora con *kylikes*, forse anche in relazione ad una *kotyle*. D'altronde, sia *skyphos* che *kylix* sono spiegati mediante il termine ποτέριον nei lessici di Esichio e Suida: ciò potrebbe voler significare che esso, chiaramente derivato dal verbo πίνειν, indicasse il recipiente da cui si beve (potorio, appunto) generico, il cui *verbum* si riferisce non tanto alla forma, quanto alla funzione della *res* cui si riferisce[18].

Le stesse *kylikes* sono tuttavia oggetto di confusione con gli stessi *skyphoi*. È il caso del frammento di fondo di una coppa attica da Ceo, di cui appare chiaro si tratti di uno *skyphos*, ma l'iscrizione graffita sotto il piede del vaso, risalente al VI secolo a.C., recita:

εὐχσάμενος Ἄντίππος ho Ιολίετης ἀνέθεκεν τὴν κύλικα τήνδε [19]

«Antippo di Ioulis, dopo averla votata, dedicò la coppa»

Un frammento di coppa attica da Nymphaion, centro sul Bosforo Cimmerio, reca un'iscrizione incisa sulla faccia esterna del vaso, lungo l'orlo, datata al 520-510 a.C., che lo identifica come *kylix*, laddove la forma ricorderebbe invece uno *skyphos*:

[---]έω κύλιξ ε[ἰμί] [20]

«Sono la coppa di…»

Interessante è il caso di uno *skyphos* noto attraverso uno schizzo del Colonnello William Martin Leake (1777-1860), conservato nel Museo di Archeologia Classica a Cambridge. La pagina riporta in alto delle indicazioni circa la collocazione dell'oggetto, una volta inserito nella collezione dell'antiquario Louis-François-Sebastien Fauvel (1753-1838), oggi tuttavia perduto. In basso, vi sono due

[18] LAZZARINI 1973-1974, pp. 342-346
[19] CASKEY 1964, p. 333, tav. 64a
[20] LAZZARINI 1973-1974, p. 348

rappresentazioni, di cui, a destra, la morfologia del vaso, a sinistra l'iscrizione graffita sotto il piede, in alfabeto ionico:

Κηφισοφῶντος ἡ κύλιξ· ἐὰν δέ τι-

ς κατάξηι, δραχμὴν ἀποτείσε,

δῶρον ὂν παρὰ Ξενύλ̣[ο]υ [21]

«La coppa di Kephisophon:

se qualcuno la rompe, pagherà una dracma,

essendo un dono da Xenylos»

Pur nominando una *kylix*, il disegno di W. M. Leake sembra rappresentare la forma di uno *skyphos*, del tipo "corinzio", con piede svasato e labbro leggermente incurvato, datato alla prima metà del VI secolo a.C., mentre il nome del possessore, in accordo con un alfabeto ionico notevolmente sviluppato, rimanderebbero alla fine del V secolo a.C.[22]. Si potrebbe supporre che il disegno di Leake non fosse molto accurato nei dettagli che oggi sono criteri per la definizione e l'individuazione dei diversi tipi, e quindi il problema della discordanza cronologica tra forma vascolare e contenuto epigrafico potrebbe essere nullo.

A cavallo tra il V e il IV secolo a.C. risale il fondo di una coppa attica proveniente da Al Mina, che reca l'iscrizione, in alfabeto ionico, graffita a spirale sotto il piede del vaso:

Μάν[δρι]ος κόλιξ κα|λή [23]

«La bella coppa di Mandrios»

Insolito è l'uso del termine κόλιξ per κύλιξ, ma si tratta comunque di uno *skyphos*.

Su una coppa attica a vernice nera a pareti sottili da Olbia è presente un'iscrizione graffita a spirale sotto il piede del vaso, risalente all'inizio del IV secolo a.C., che elogia la *kylix* di Aktigaios, pur trovandosi effettivamente su uno *skyphos*:

Ἀκτιγαίο ψυχή ἡ κύλιξ· σῶς, ἡδεῖα, ἡ-

δύπ<ο>τος [24]

«La coppa (è) l'anima di Aktigaios: intatta, picevole, dolce a bersi»

Una coppa attica a vernice nera a pareti sottili dalla Crimea reca incisa sotto il piede del vaso l'iscrizione (secondo quarto del IV secolo a.C.):

Ἰσοδήμου Εὐτύχης ἡ κύλιξ καλή

[21] SEG 24-72
[22] VANDERPOOL 1967, pp. 188-189
[23] SEG 16-231
[24] LAZZARINI 1973-1974, p. 350, tav. LXVIII

«La bella coppa di Eutyche, figlia di Isodemos»

La forma del vaso è stata definita dal Vanderpool una "*cup-kotyle*"[25], mentre nel contributo della Lazzarini si legge "*cup-skyphos*"[26]: a ben vedere, dalla morfologia ricurva delle anse, sembrerebbe trattarsi più di uno *skyphos* che di una *kotyle* che, come si è visto, presenta anse diritte.

La più antica attestazione epigrafica del termine κύλιξ risale alla fine del VIII secolo a.C., sulla cosiddetta *kylix* di Korakos, da Rodi. In letteratura la prima attestazione è in Saffo, e successivamente sarà presente in Alceo, Focilide, Pindaro, Bacchilide, Erodoto, Sofocle, Euripide, Aristofane ed Ateneo, il quale ne fornisce anche un'etimologia: ἀπὸ τοῦ κυλίεσθαι τῷ τρόχῳ ("rotolarsi con la ruota"). Tuttavia, un numero considerevole di attestazioni epigrafiche del termine, datate nell'arco cronologico fra VI e IV secolo a.C., è riferito ad una forma vascolare che oggi si definirebbe *skyphos*. Anche nelle fonti letterarie, spesso il termine *kylix* viene spiegato con κοτύλη, dunque può dedursi che la confusione sul termine sia diffusa. In generale, sembra che il termine abbia un'applicazione molto più ampia del particolare vaso largo a due manici con collo alto, usato genericamente per indicare una «coppa». È attestato, tuttavia, in un solo caso, anche il contrario: una *kylix* attica a vernice nera proveniente dalla Sicilia (forse dal territorio di Gela), datata al V secolo a.C., presenta un'iscrizione graffita a spirale all'interno del vaso in cui viene definita σρύφος. Anche questo termine è presente in letteratura usato in modo generico, come comune ποτέριον, etimologicamente cavo, e usato per bere vino[27].

Lo stesso termine κοτύλη, finora indagato come possibile oggetto di confusione con le categorie ποτέριον e κύλιξ, viene utilizzato "erroneamente", nella sua variante κότυλος, per indicare un vaso la cui morfologia è attualmente definita *kantharos*, una coppa dalle alte anse a curva rilevata.

Figura 5. *Kantharos* da Tespie (fonte: https://it.m.wikipedia.org/wiki/File:Boeotian_kantharos_Louvre_M)

[25] VANDERPOOL 1967, p. 188
[26] LAZZARINI 1973-1974, p. 351, tav. LXIX
[27] LAZZARINI 1973-1974, pp. 353-356

Si tratta di un'iscrizione graffita sul corpo di un *kantharos* a vernice nera proveniente da Tespie e risalente alla metà del V secolo a.C.:

Μογέα δίδοτι τᾶι γυναι-

κὶ δõρον Εὐχάρι

τεὐτρετιφάντο κό-

τυλον, ὅς χ'ἅδαν πίε [28]

«Mogea dà in dono alla moglie

Eucharis figlia di Eutretiphantos il kotylos,

affinché ella ne beva a sazietà»

La medesima situazione la si riscontra su un'iscrizione proveniente da Tisbe, graffita sulla faccia esterna di un *kantharos* a vernice nera, nota soltanto attraverso un disegno di J. C. Rolfe, e risalente al V secolo a.C.:

Γοργίνιός ἐμι ὁ κό-

τυλος καλὸς κ[αλ]õ [29]

«Sono il bel kotylos

del bel Gorginis»

L'alternanza tra le varianti κοτύλη e κότυλος si riscontra anche nelle fonti letterarie, e anche in esse, l'attestazione del primo termine è anteriore rispetto al secondo. La confusione dei termini si fa ancora più intricata quando si osserva come in ambiente beotico tra VI e V secolo a.C. due vasi con la forma del *kantharos* vengono definiti *kotyloi*; intanto, in Ateneo, il termine *kotyle* è designato come il vaso caratteristico di Dioniso, il quale nella maggior parte delle raffigurazioni vascolari ha in mano un *kantharos*. Tuttavia, il fatto che Macrobio indichi essere il *kantharos* il vaso di Dioniso, fa pensare che era comune lo scambio dei due termini per indicare lo stesso vaso[30].

3.2. Vasi per attingere e versare:

Un altro caso controverso è quello del termine *lekythos*, attestato in due esempi epigrafici su vasi che comunemente hanno il nome di *aryballoi*. Il primo è un *aryballos* protocorinzio rinvenuto in una tomba di Cuma e risalente alla prima metà del VII secolo a.C., che reca la seguente iscrizione:

Ταταίες ἐμὶ λέϙυθος {λήκυθος}· *h*ὸς δ'ἄν με κλέφσει, θυφλὸς ἔσται [31]

«Sono la lekythos di Tataie; chi eventualmente mi rubi, diventa cieco»

[28] IG VIII, 3467

[29] SEG 3-377

[30] Lazzarini 1973-1974, pp. 357-360

[31] SEG 47-1475

Il secondo esempio è un *aryballos* attico a figure rosse con un solo manico e fondo piatto, con iscrizione dipinta lungo una figura maschile alata, risalente al 490 a.C., che designa il vaso come *lekythos*, nella sua variante λέγυθος:

Δõρις ἐποίεσεν

Ἀσοποδόρω hε λέγυθος [32]

«Doris fece

La lekythos di Asopodoro»
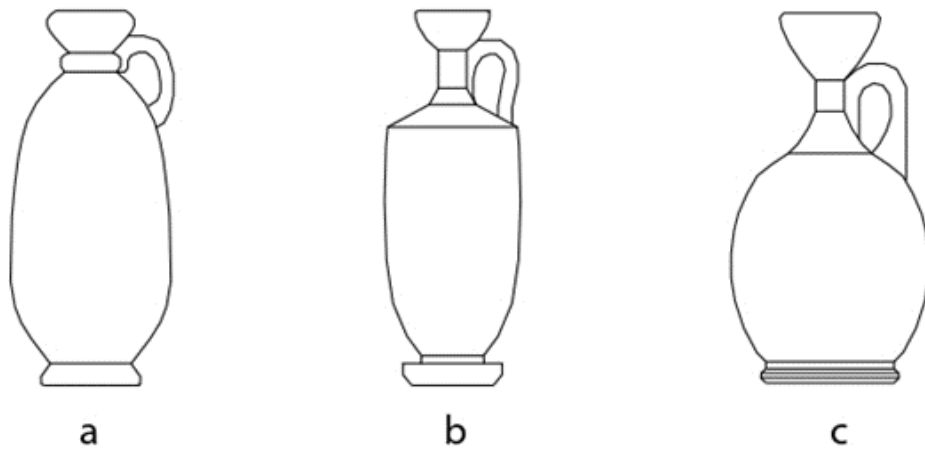
Figura 6. Morfologie di *lekythoi* in ordine cronologico: *a)* compare nel VI secolo a.C. *b)* compare nel 550 a.C. *c)* compare alla fine del V secolo a.C. (disegno di Francesca Summa)

Probabilmente il termine *lekythos* indicava genericamente un vaso per oli unguenti e dunque il *nomen* era riferito non tanto alla sua forma, quanto alla sua funzione, senza distinzioni per l'uso domestico, funerario o atletico, mentre il termine *aryballos*, cui propriamente si riconduce la forma di questi vasi indica un particolare tipo di unguentari, che servivano per contenere l'olio che i giovani usavano per detergere il corpo in palestra.
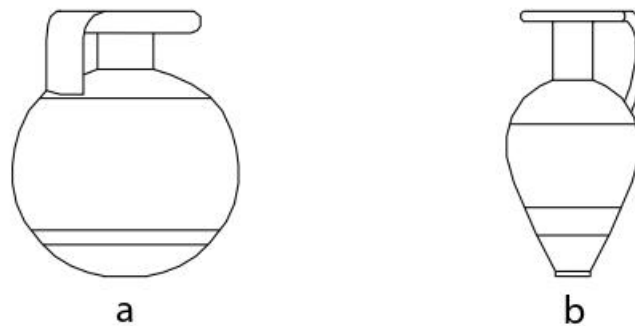
Figura 7. Morfologie di *aryballoi*: *a) aryballos* globulare; *b) aryballos* ovoidale (disegno di Francesca Summa)

[32] LAZZARINI 1973-1974, p. 360; tav. LXXIV, 2

La forma dell'*aryballos* è coinvolta in una ulteriore questione controversa: il celebre unguentario con la scena del coro danzante, risalente alla prima metà del VI secolo a.C., reca un'iscrizione dipinta in direzione retrograda fra le figure in movimento:

Πολύτερπος

Πυρϝίας προχορευόμενος· αὐτõ δέ ϝοι ὄλπα [33]

«Politerpo

Pyrrhias che guida il coro; di lui è l'olpa»

Figura 8. *Aryballos* con scena di danza (fonte: http://users.sch.gr/ipap/Ellinikos%20Politismos/AR/ar.ag/mel.12.htm)

Il vaso fu rinvenuto nel 1954 da M. C. e C. A. Roebuck vicino il tempio di Apollo a Corinto: rappresenta un flautista, a cui probabilmente si riferisce il nome proprio Politerpo, una figura in atto di saltare, forse Pyrrhias, colui che, guidando il coro rappresentato dalle tre figure retrostanti, ha vinto una competizione per cui ha ottenuto come premio verosimilmente l'oggetto stesso[34]. Quanto al termine ὄλπα*,* i Roebuck spiegano come il nome può essere attribuito ad un vaso che comunemente si chiamerebbe *aryballos*: infatti, il termine *aryballos* sembra essere l'equivalente dorico dell'attico *lekythos*. Come visto, quest'ultimo termine è attestato in ambente ionico-attico per la forma di *aryballos*, perciò lo scambio tra i due non è inconsueto. In aggiunta all'uso di *lekythos* e *aryballos* come *nomina* per unguentari di forma arrotondata o ovoidale, in contesto corinzio doveva usarsi anche olpe. L'uso di quest'ultimo per indicare l'alta brocca da vino è limitato ad una consuetudine

[33] ROEBUCK 1955, p.158 sgg.; tavv. 63-64
[34] THREATTE 1967, p. 186

antica, sin dalla prima occorrenza letteraria in Saffo. In ambiente dorico, invece, più vicino a Corinto, il termine sembra indicare un unguentario, insieme ad *aryballos* e *lekythos*: Kleitharchos, i lessici di Esichio e di Suida, nonché Teocrito, definiscono olpe come una *lekythos* per olii. Dunque, una volta stabilita la connessione fra *lekythos* e *aryballos*, e fra olpe e *lekythos*, i Roebuck dimostrano sillogisticamente che ad un *aryballos* può esser dato effettivamente il nome di olpe[35].

Il termine compare anche su un esemplare proveniente da una piccola collina detta «Incoronata», a qualche decina di chilometri da Pisticci, ovvero una coppa a vernice nera sulla cui faccia esterna è graffita un'iscrizione, risalente alla prima metà del VII secolo a.C.[36]:

Πύρρο ὄλπ [37]

«Olpe di Pyrros»

La forma di un'olpe, tuttavia, è lontanamente differente rispetto a quella di una coppa. Per avere un esempio classico e noto, basti pensare all'olpe Chigi (fig. 9).

Figura 9. *Olpe Chigi* (fonte: https://www.artesplorando.it/2016/04/olpe-chigi-la-maestria-degli-artisti-di-corinto.html)

Conclusione

Al termine di questa rassegna di esemplari vascolari che, attraverso iscrizioni incise o dipinte su di essi, chiamano se stessi in modo differente rispetto al nome che oggi gli studiosi darebbero loro, la soluzione sembra difficile da rintracciare, soprattutto se il problema si affronta in modo esclusivamente razionale.

La quotidianità tangibile e reale di un umano nell'antichità non era pensata, perciò pensarla troppo potrebbe allontanare dal comprenderla: accadeva che un termine indicasse una classe vascolare in generale, e non la sua specifica forma, i cui dettagli sono per gli studiosi moderni criteri di classificazione; che un termine fosse frequente in una zona specifica, e che in un'altra lo stesso vaso fosse chiamato in modo diverso; che due termini nel tempo fossero stati oggetto di confusione o che semplicemente coesistevano perdendo le peculiarità che li distinguevano. Gli scenari sono molteplici e, più che confusionari per uno studio analitico, si potrebbe definirli reali, estranei alla pura convenzionalità degli schemi moderni.

---

[35] ROEBUCK 1955, pp. 161-162
[36] BURZACHECHI 1973-1974, pp. 74-75, tav. XVIII
[37] IGASMG V, 32

BIBLIOGRAFIA

BEAZLEY J. D. (1932), *Little-Master Cups*, «The Journal of Hellenic Studies» 52 (2), pp. 167-204

BONATI I. (2016), *Il lessico dei vasi e dei contenitori greci nei papiri, Specimina per un repertorio lessicale degli angionimi greci*, Walter de Gruyter, Berlin/Boston

BUONOPANE A. (2020), *Manuale di Epigrafia Latina*, Roma

BURZACHECHI M. (1973-1974), *Nuove epigrafi arcaiche della Magna Grecia*, «Archeologia classica» 25/26, pp. 74-83

CASKEY J. L. (1964), *Excavations in Keos*, 1963, «The Journal of the American School of Classical Studies at Athens» 33 (2), pp. 314-335

CASTIGLIONI A. (1921), *Nuovi contributi alla nomenclatura dei vasi nei papiri greci*, «Aegyptus» 1, pp. 43-54

GUARDUCCI M. (2022), *L'epigrafia greca dalle origini al Tardo Impero*, Roma

GULLETTA M. I. (1988), *Per un lessico greco dei vasi: storia degli studi e dei contributi dal 1829 al 1987*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia» 18 (4), pp. 1427-1439

LAZZARINI M. L. (1973-1974), *I nomi dei vasi greci nelle iscrizioni dei vasi stessi*, «Archeologia classica» 25/26, pp. 341-375

ROEBUCK M. C. – ROEBUCK C. A. (1955), *A prize aryballos*, «Hesperia» 24 (2), pp. 158-163

THREATTE L. (1967), *An interpretation of six-century Corinthian dipinto*, «Glotta» 45, pp. 186-194

VALERIO F. (2017), *Coppa di Nestore*, «Axon» 1 (1), pp. 11-18

VANDERPOOL E. (1967), *Kephisophon's kylix*, «The Journal of the American School of Classical Studies at Athens» 36 (2), pp. 187-189